

Dopo Auschwitz e la Bosnia. Il lager, matrice nascosta del mondo di oggi

1. Si dice che i sopravvissuti che tomavano - e tomano - dai campi, non avevano nulla da raccontare, che quanto più la loro testimonianza era autentica, tanto meno essi provavano a comunicare ciò che avevano vissuto. Come se essi stessi per primi fossero assaliti da un dubbio sulla realtà di ciò che era loro capitato, se non avessero, per caso, scambiato un incubo per un evento reale. Essi sapevano - e sanno - che ad Auschwitz o a Omarska non erano diventati «più saggi, o più profondi, né migliori, più umani o più benevoli nei confronti dell'uomo»; né erano usciti, invece, denudati, svuotati, disorientati. E parlame, non ne avevano voglia. Fatte le debite distanze, questa sensazione di sospetto nei confronti della propria testimonianza vale, in qualche modo, anche per noi. Sembra che nulla, in ciò che abbiamo vissuto in questi anni, ci autorizzi a parlare.

2. Il sospetto nei confronti delle proprie stesse parole si produce ogni volta che la distinzione fra il pubblico e il privato perde il suo senso. Che cosa hanno vissuto, infatti, gli abitanti dei campi? Un evento storico-politico (come poniamo - un soldato che ha partecipato alla battaglia di Waterloo) o un'esperienza strettamente privata? Né una cosa né l'altra. Se era ebreo ad Auschwitz o donna bosniaca a Omarska, è entrato nel campo non per una scelta politica, ma per quanto aveva di più privato e incommunicabile: il suo sangue, il suo corpo biologico. Eppure proprio questi fungono ora da criteri politici decisivi. Il campo è, in questo senso, davvero il luogo inaugurale della modernità: il primo spazio in cui eventi pubblici e privati, vita politica e vita biologica diventano rigorosamente indistinguibili. In quanto è stato reciso dalla comunità politica e ridotto a nuda vita (e, per di più, a una vita «che non merita di essere vissuta»), l'abitante del campo è, infatti, persona assolutamente privata. Eppure non c'è un solo istante in cui egli possa trovar rifugio nel privato e proprio questa indiscernibilità costituisce l'angoscia specifica del campo.

Kafka è stato il primo a descrivere con precisione questo particolare genere di luoghi, che da allora ci è diventato perfettamente familiare. Ciò che rende tanto inquietante e, insieme, comica, la vicenda di Joseph K., è che un evento pubblico per eccellenza - un processo - si presenta invece come un fatto assolutamente privato, in cui l'aula del tribunale confina con la camera da letto. Proprio questo fa del Processo un libro profetico. E non tanto - o non solo - per i campi. Che cosa abbiamo vissuto negli anni Ottanta? Una delirante, solitaria vicenda privata o un momento decisivo nella storia italiana e planetaria, carico di eventi fino a scoppiare? È come se tutto ciò di cui abbiamo fatto esperienza in questi anni fosse caduto in una zona opaca di indifferenza, in cui tutto si confonde e diventa inintelligibile. I fatti di Tangentopoli, ad esempio, sono eventi pubblici o privati? Confesso che non mi è chiaro. E se il terrorismo è stato veramente un momento importante della nostra recente storia politica, com'è possibile che esso affiori al-



Rwanda 1994

Baldelli / Contrasto

Dove inizia il nuovo esodo

Gli abitanti del campo di Auschwitz e le donne bosniache stuprate a Omarska che cosa hanno vissuto, un'esperienza pubblica o privata? Né l'una né l'altra o forse entrambe. Il lager come luogo inaugurale della modernità, primo spazio in cui politica e vita biologica diventano indistinguibili. Lì si trova la matrice nascosta del mondo in cui viviamo. Principio della vergogna dell'umano e del nuovo esodo di chi ha reciso i legami col potere.

GIORGIO AGAMBEN

la coscienza solo attraverso la vicenda interiore di alcuni individui, come pentimento, senso di colpa, conversione? A questo scivolare del pubblico nel privato fa riscontro il pubblicizzarsi spettacolare del privato: il cancro al seno della diva o la morte di Senna sono vicende pubbliche o personali? E come toccare il corpo della pomstar, in cui non c'è un centimetro che non sia pubblico? Eppure è da questa zona d'indifferenza, in cui le azioni dell'esperienza umana vengono svendute, che dobbiamo oggi partire. E se chiamiamo campo questa zona opaca d'indiscernibilità, è ancora dal campo che dobbiamo allora partire. Esso è certamente la matrice nascosta dello spazio politico in cui viviamo.

3. Forse tutto ciò era implicito nello stato di eccezione in cui abbiamo vissuto e viviamo. Poiché che cos'è uno stato di eccezione, se cessiamo di intenderlo metaforicamente e lo riconduciamo al suo senso tecnico-giuridico? Quando si proclama lo stato di eccezione, l'ordinamento giuridico normale

viene sospeso e ciò che era lecito può diventare illecito e, viceversa, ciò che in tempi normali era delitto può essere giustificato e permesso. Nello stato di eccezione, la legge vive nel suo essere sospesa e i confini fra ciò che è dentro e ciò che è fuori, fra ciò che è legittimo e ciò che è illegittimo si cancellano. Il dentro e il fuori della legge si confondono. Per questo è importante sapere dove comincia e dove finisce l'emergenza. Ma oggi, come sapete, lo stato di eccezione tende dovunque a diventare la regola. Qui in Italia abbiamo vissuto per anni in un sistema politico che poteva sopravvivere solo richiamandosi incessantemente all'emergenza. In ogni ambito, la classe politica che ci governava preferiva aspettare l'emergenza o, se necessario, perfino produrla, per potersi poi legittimare attraverso di essa. Vorrei chiedere a tutti noi che cos'è stato vivere nello stato d'eccezione divenuto la regola. Che cosa è stato per voi, amici che venite dalla Croazia, dalla Bosnia, dalla Serbia, dove lo stato di eccezione è

Naufragio delle parole tra le rovine di guerra

La vita nel limite estremo, nel silenzio delle bombe dopo il boato. Ce l'ha mostrata Antun Maracic con le diapositive dei suoi quadri, delle sue installazioni e fotografie. Non mucchi di morti, ma i fantasmi di strade invase di nebbia, con annunci mortuari qui e là, qualche ruota e la parola pace su un manifesto censurato. Dunque, in crisi, caduto a terra, ancora contro il muro, dove non si cammina più, si fugge. «Nel limite estremo» era il titolo di un Convegno recentemente tenuto a Venezia a cura dell'Istituto italiano per gli studi filosofici, dell'Istituto italiano di cultura di Zagabria e del Gramsci Veneto. Il tema: l'arte e la scrittura in situazioni estreme. Non solo di violenza che annienta, ma anche di linguaggio impoverito, privo di sostanza etica, inespressivo, come da noi e altrove. Tutti i convenuti - filosofi, scrittori e artisti delle due sponde dell'Adriatico - hanno raccolto la sfida. Emblematico al riguardo, e tra i più discussi, l'intervento qui riprodotto, che Giorgio Agamben ha poliscritto per «l'Unità». In altri interventi è emersa l'urgenza della testimonianza diretta. Come in quello di Miljenko Jergovic, il cui libro di racconti, «Vita di straniero», racconta il vissuto quotidiano nella più estrema delle situazioni estreme: Sarajevo. Jergovic, che ha radici esistenziali ebraiche e musulmane insieme, ci ha detto tutto lo spaesamento

effettivo, si è fatto guerra e legge marziale, e che cosa è stato per noi, in cui era larvato e virtuale. Che cosa ha significato per la nostra vita, poiché di questo, in ultima analisi, si trattava?

4. La politica classica distingue con chiarezza fra la zoè e il bios, fra la vita naturale e vita politica, fra l'uomo come semplice vivente, che aveva il suo luogo nella cosa, e l'uomo come soggetto politico,

e l'irrealità che vive, ora che i morti di questa etnia sono già 250 mila, le moschee rase al suolo e la biblioteca di Sarajevo neve di libri inceneriti, caduta per tre giorni sulla città. Continuo a scrivere - ha detto quasi tra sé Jergovic - ma chi capisce più i miei codici, a chi appartengo ora?

Il naufragio del senso del dire è stato anche l'interrogarsi di Evonimir Mrkonjic. Il suo libro di poesie, Vicini Nemici, è una continua domanda di senso: «Le parole come nemice, torce bruciate, rovina. Dei nemici è detto: i bollefini di guerra le nominano nella concretezza della sua appartenenza etnica, che si carica però subito di minacce e crudeltà. Poi, il nemico è un astratto rapporto di forze in cui parlano le armi. Allora assume figura di un branco di porci posseduto dai demoni».

Nel collasso della vita etica in comune, quale si produce con le guerre mondiali e i fascismi, Tonko Marovic ha visto la ragione di fondo del naufragio del progetto moderno dell'arte, che è stata caduta, insieme, di espressività creativa e di civiltà. L'esito nel postmoderno è questa frantumazione di canoni e norme, dove ognuno va per suo conto, senza aprirsi alla discussione con gli altri. Ha ripreso il tema Del Giudice: anche per lui etica e forma espressiva non sono disgiunti. E la via d'uscita al dire precario, traballante, inespressivo di oggi non è nel manipolare di continuo la lingua. Ma in un nuovo spirito, capace di esplorare il male, che la informi. [Piero Lavater]

che aveva il suo luogo nella polis. Ebbene: di ciò noi non sappiamo più nulla. Noi non possiamo più distinguere fra zoè e bios, fra la nostra vita biologica di esseri viventi e la nostra esistenza politica, fra ciò che è incommunicabile e muto e ciò che è comunicabile e dicibile. Noi, come ha scritto una volta Foucault, siamo degli animali nella cui politica è in questione la nostra stessa vita di esseri viventi. Vivere nello

stato di eccezione divenuto regola è stato anche questo: che il nostro privato corpo biologico diventasse indistinguibile dal nostro corpo politico, che esperienze che un tempo si dicevano politiche fossero improvvisamente confinate al nostro corpo biologico e esperienze private si presentassero di colpo fuori di noi come corpo politico. Abbiamo dovuto abituarci a pensare e a scrivere in questa confu-

sione di corpi e di luoghi, di esterno ed interno, di ciò che è muto e di ciò che ha parola, di ciò che è schiavo e di ciò che è libero, di ciò che è bisogno e di ciò che è desiderio.

5. Ciò ha significato - perché non confessarlo? - fare esperienza di un'assoluta impotenza, urtarci ogni volta alla solitudine e al mutismo proprio là dove ci aspettavamo compagnia e parole. Abbiamo attraversato come potevamo quest'impotenza, mentre da ogni parte ci circondava il frastuono atroce dei media, che definiva il nuovo spazio politico planetario, dove l'eccezione era diventata la regola. Ma è a partire da questo terreno incerto, da questa zona opaca d'indistinzione che dobbiamo oggi ritrovare la via di un'altra politica, di un altro corpo, di un'altra parola. Io non vorrei partire da nessun altro luogo che questo. A questa indistinzione di pubblico e di privato, di corpo biologico e di corpo politico, di zoè e di bios non mi sentirei più di rinunciare per nessuna ragione. È qui che devo ritrovare il mio spazio - qui, o in nessun altro luogo.

6. Primo Levi ci ha mostrato che vi è oggi una vergogna di essere uomini, una vergogna da cui ciascuno di noi è stato in qualche modo insudiciato. Era - ed è ancora - la vergogna dei campi, che sia accaduto quello che non doveva accadere. Ma è una vergogna di questa specie, è stato detto, che proviamo oggi davanti ad una volgarità di pensiero troppo grande, davanti al volto dei mediocri e dei conduttori televisivi, al sorriso sicuro degli «esperti» che prestano giovanilmente le loro competenze al gioco politico dei potenti. Chiunque ha provato questa silenziosa vergogna di essere uomo ha reciso in sé ogni legame col potere politico in cui vive e ha iniziato un esodo di cui riesce appena a intravedere la meta. Ma questo esodo non vorrebbe abbandonarlo per nessun motivo, perché esso gli pare più politico di una partecipazione svuotata di ogni senso.

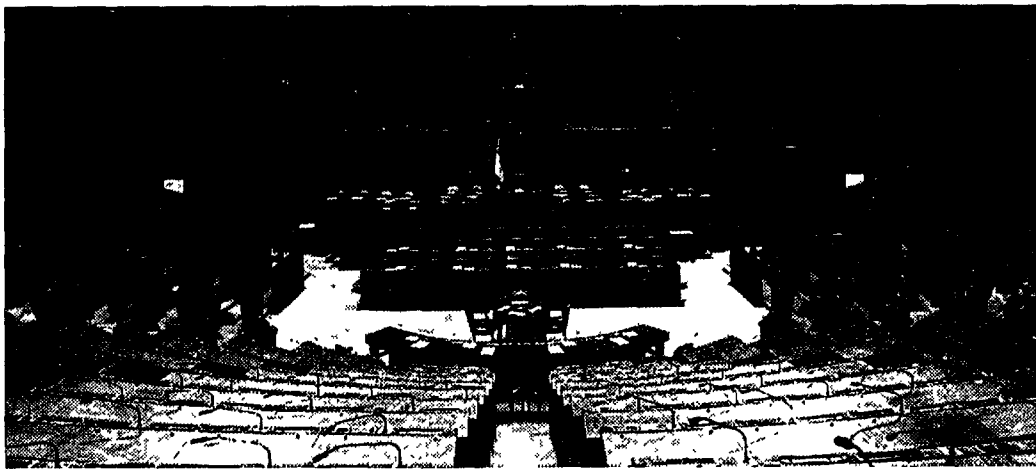
7. Vorrei aprire parlando, di tutti i popoli, poiché di questo - amici di Croazia, di Bosnia, di Serbia - sembra si tratti. Forster racconta che durante una delle conversazioni con Kavafis ad Alessandria, il poeta gli disse: «Voi inglesi non potete capirci, noi greci abbiamo fatto bancarotta tanto tempo fa». Credo che una delle poche cose che si possono affermare con certezza è che, da allora, tutti i popoli d'Europa (e, forse, della Terra) hanno fatto bancarotta. Ciascun popolo ha avuto il suo modo particolare di far bancarotta, e certamente non è indifferente che per i tedeschi ciò abbia significato Auschwitz e il nazismo, per gli spagnoli la guerra civile, per i francesi Vichy, per altri popoli i tranquilli e atroci anni Cinquanta, per i serbi gli stupri di Omarska. In ultima analisi, però, decisivo è per noi soltanto il nuovo compito che questo fallimento ci ha lasciato in eredità. Forse non è nemmeno giusto definirlo un compito, visto che non c'è più alcun popolo che possa assumerlo. Come direbbe oggi sommando il poeta alessandrino: «Ora, almeno, possiamo capirci, visto che anche voi avete fatto bancarotta».

Storia dell'Italia repubblicana

Progetto e direzione: Francesco Barbagallo (coordinatore), Giuseppe Barone, Giovanni Bruno, Franco De Felice, Luisa Mangoni, Giorgio Mori, Mario G. Rossi, Nicola Tranfaglia

Cinquant'anni di vita repubblicana sono diventati un ciclo ormai chiuso di storia italiana. Certi dell'inizio e della fine di un periodo, oggi e per la prima volta gli studiosi possono davvero accingersi a fare storia dell'Italia contemporanea.

A cinquant'anni da quel 1943 che segnò la rottura con il passato regime, anche oggi si guarda al futuro con incerte speranze. Con la Storia dell'Italia repubblicana, Einaudi riconferma il proprio impegno civile e la fiducia in una via di progresso nella democrazia.



EINAUDI

Piano dell'opera:

- I. La costruzione della democrazia
- II. La trasformazione dell'Italia: sviluppo e equilibri (due tomi)
- III. La ridefinizione degli equilibri (due tomi)

Per ulteriori informazioni su Storia dell'Italia repubblicana, compilate il coupon, ritagliate e spedite a:
Giulio Einaudi editore - Ufficio Pubblicità
Via Biancamano, 2 - 10121 Torino

Nome _____
 Cognome _____
 Via _____
 CAP _____ Città _____
 Provincia _____ Tel _____